

Un sequestro-lampo
in un giorno di festa
«Avevo lo scotch agli occhi
ero legata con le catene»

«I rapitori sono italiani». Un arresto nella notte

Sequestro Vergani: una persona è stata portata in questura a Novara, un'altra fermata a Borgomanero Per gli inquirenti il gruppo che ha tenuto in ostaggio Barbara per un giorno era composto da «dilettanti»

di Giuseppe Caruso inviato a Borgomanero

L'IDENTIKIT dei rapitori era già pronto ieri sera. Poi, nella notte, è scattata l'operazione: un arresto e un fermo. La persona arrestata è stata portata in questura a Novara mentre il fermo è stato effettuato a Borgomanero. Ancora non è chiaro se le persone sotto il

controllo delle forze dell'ordine siano uomini o donne. È certo, però, che del gruppo che sabato sera aveva sequestrato Barbara Vergani facevano parte almeno un uomo e una donna. Una banda di dilettanti, secondo il giudizio degli inquirenti. Dilettanti che hanno commesso una lunga serie di errori. Primo fra tutti quello della scelta del giorno (sabato sera) in cui portare a termine il sequestro, che doveva essere "lampo". Le banche il fine settimana sono chiuse e difficilmente Carlo Vergani, il padre di Barbara, anche volendo, avrebbe potuto reperire la somma stratosferica che gli era stata chiesta. Il secondo errore riguarda proprio la quantità di denaro: quei quattro milioni di euro erano sproporzionati per le possibilità economiche di Carlo Vergani e comunque non è una cifra che si raccoglie in poco tempo. Inoltre i rapitori hanno chiamato troppo presto la famiglia di Barbara e sono rimasti al telefono per più di 30 secondi, rischiando di essere intercettati. Ultimo errore, il biglietto lasciato attaccato al cancello della Cusiana Costruzioni, la ditta di Carlo Vergani, senza che i tanti cani lasciati a guardia abbaiassero. L'ipotesi degli investigatori è che ad attaccare quel biglietto sia stato qualcuno che conosceva molto bene il posto.

L'area in cui si trovava la prigione di Barbara è stata individuata e si trova ad una quindicina di minuti di distanza da Borgomanero, il paese in provincia di Novara in cui la ragazza è stata rapita. La descrizione fornita dalla stessa Barbara è stata a riguardo abbastanza precisa. Gli investigatori poi, analizzando il biglietto fatto ritrovare alla Cusiana costruzioni, si sono resi conto di come l'obiettivo del gruppo probabilmente non fosse proprio Barbara, ma più in generale uno dei componenti della famiglia Vergani ed in particolare uno dei figli: maschio o femmina era un particolare secondario. Lo si intuiva dal messaggio fatto recapitare dai sequestratori al padre Carlo: c'è un testo base, in cui all'ultimo momento alcune parole sono state trasformate dal maschile al femminile: «Tua figlia è prigioniera in un contenitore sepolto sotto terra, ha cibo e acqua solo per qualche giorno. Se non pagate, l'avrete sulla coscienza». Prima dell'arresto e del fermo operati nella notte, uno degli inquirenti confermava che la soluzione del caso era ormai vicina: «Stiamo lavorando, ma bisogna fare le cose per bene. Non serve avere fretta in queste situazioni. La nostra pressione è forte, siamo ottimisti». Ieri Barbara Vergani ha raccontato le sue ventiquattro ore di prigionia. È stata tenuta in «una stanza con la moquette per terra e un letto circondato da tre paraventi. Avevo dello scotch sugli occhi, ma quando mi lasciavano sola lo spostavo per darmi un'oc-



Barbara Vergani felice nella sua casa, dopo il rilascio avvenuto domenica notte foto di Antonio Calanni/Ap

Il covo

Nascosta in un condominio vicino Borgomanero

Gli inquirenti sono convinti di aver trovato il luogo del sequestro. Si tratterebbe di un condominio a quindici minuti da Borgomanero, il paese in cui Barbara Vergani è stata sequestrata.

Il biglietto

Quelle scritte al «maschile» Il vero obiettivo il fratello?

Il testo del biglietto del riscatto aveva delle correzioni. I sequestratori all'ultimo momento avevano trasformato alcune parole dal maschile al femminile. L'obiettivo iniziale era il fratello di Barbara.

Gli errori

Quella richiesta troppo alta I Vergani non sono così ricchi

I sequestratori hanno commesso diversi errori, come la scelta del giorno, il modo in cui hanno comunicato con la famiglia Vergani e la cifra pretesa per un riscatto che doveva durare al massimo pochi giorni.

chiata intorno. Dietro al letto c'era una parete di pannelli molto particolare che ho disegnato ai carabinieri. Forse serviva a dividere la stanza dalle scale che portavano al piano di sopra, dove mi è sembrato che ci fossero dei bambini. Si doveva trattare di un appartamento all'interno di un condominio, al primo o al secon-

Hanno chiamato subito restando al telefono per più di 30 secondi rischiando di essere intercettati

do piano, perché quando sono arrivata ho dovuto fare delle scale». «Mi hanno legato le gambe con delle catene che erano fissate ad un anello di ferro a sua volta attaccato al muro» ha continuato Barbara «mentre le braccia erano legate con dello scotch a una catena che passava sotto al materas-

so. Quando mi hanno portato via, prima di rilasciarmi, mi hanno messo fretta, probabilmente perché temevano che qualcuno potesse vedermi. In sottofondo sentivo alcuni aerei che sembravano passare molto vicini. Il viaggio fino al bosco in cui mi hanno lasciato è durato in tutto appena un quarto d'ora».

PROCESSO COGNE

In aula le foto di Samuele E la Franzoni esce

Un'udienza a tinte forti: foto raccapriccianti, mestoli, battute di spirito, calzini e sabot. Così, al processo d'appello per il delitto di Cogne, l'avvocato Paola Savio ha cominciato l'arringa che, nelle sue intenzioni, deve allontanare da Annamaria Franzoni la condanna a 30 anni di carcere per l'omicidio del figlio Samuele chiesta dalla pubblica accusa. Per 45 minuti l'avvocato Savio ha fatto scorrere su un maxischermo le diapositive di Samuele con la testa martoriata e altre immagini da film dell'orrore. «Non voglio fare colpi di scena - ha detto - ma le ferite sono il punto di partenza del crimine». Mentre le decine di persone tra il pubblico seguivano tutto tra l'inorridito e il divertito, Annamaria e il marito, Stefano Lorenzi, d'accordo con il difensore, si sono chiusi nei bagni annessi all'aula. Il presidente Romano Pettenati è sbottato per la prima volta dall'inizio del processo: «Finora la Franzoni ha fatto quello che ha voluto, persino lanciare proclami, ma non permetto che vada nei servizi igienici». I coniugi sono rientrati e, per non vedere, si sono sistemati dietro lo schermo come se fossero scolari in castigo, seduti sui gradini, immobili, a testa bassa: per tre quarti d'ora non si sono né guardati né parlati. Davanti a loro, il telone riproduceva le foto della testolina del bambino, degli esperimenti che Carlo Torre, consulente della difesa, ha effettuato su un cadavere donato dai colleghi medici legali. L'udienza è poi stata sospesa e riprenderà oggi. La Franzoni: «Sono stanca...».

Campania bye bye: quelli che... vogliono la secessione

Una sessantina di Comuni, più di 200mila abitanti, in fibrillazione per andarsene in Basilicata: «Napoli ci affama, pronti ai referendum»

di Massimiliano Amato / Napoli

IL GUAIO lo combinò, nel 1806, quel birbante di Giuseppe Bonaparte. Zac, un colpo di forbici e alla Lucania vennero sottratti Sapri, il Cilento e il Vallo di Diano:

oggi una sessantina di comuni. 200mila persone che si sentono periferia estrema del Grande Impero. Dove l'Impero è, manco a dirlo, Napoli: la grande mamma che soffoca i propri figli. Soprattutto quelli più lontani. Dimenticati. Calpestati. Ma soprattutto esclusi: dalla distribuzione delle risorse. E magari anche un po' irrisi: ma dove andate? «Da nessuna parte - ringhia Tiziana Bove Ferrigno, architetto, presidente del Comitato Grande Lucania - vogliamo che ci venga riconosciuto il diritto a tornare dove siamo sempre stati per storia, cultura e tradizioni. Cioè in Lucania». Messa così, sembra la solita tirata identitaria. E invece no, il fatto è serio. Questione di soldi. Risorse, regionali ed europee: «Qui arrivano le briciole. Io faccio l'architetto, e ho scelto di non andare via. Sono anni che da queste parti non si presenta più un progetto di sviluppo del territorio», incalza la Bove Fer-

stissima: «Chiamano anche dalla Piana del Sele, sono con noi». La mobilitazione, per il momento, riguarda 24 comuni, due comprensori contigui: Vallo di Diano e Golfo di Policastro. Ma il verbo «aggregazionista» va attecchendo anche nel Cilento. Parte dal basso: semplici cittadini, ma anche l'associazione locale degli imprenditori, il Foro e la Camera pe-

La partita «eterna» dei fondi regionali ed europei: dal Sannio fino al Cilento pronti al «salto»

nale di Sala Consilina, gli ordini professionali, dagli ingegneri ai commercialisti, agli architetti, le associazioni di categoria, commercianti e artigiani. A incanalare la protesta in un percorso legislativo-istituzionale si è messo Domenico Raffaele De Dominicis, alto magistrato della Corte dei Conti originario di Ascea, autore di un ponderoso studio

Milano, ragazza rumena stuprata dal «branco»

Ha 23 anni, aggredita a Segrate. I carabinieri confermano: è venuta da noi a denunciare la violenza

Uno stupro infame, tutti insieme contro una. Il branco, il gruppo che violenta una ragazza di 23 anni. Una vittima facile, perché sola, perché prostituta, perché straniera. Una rumena arrivata in Italia e vinta dalla solita vita, finita a lavorare in una strada di Segrate, la via Cassanese, in provincia di Milano. Braccata da cinque uomini, caricata su un furgone e portata in fondo alla strada, a Cassano d'Adda, venti chilometri distante dal posto dove era stata presa. E qui giunta è stata violentata, ripetutamente, dentro il furgone, da tutto il branco. E poi riportata sulla strada e li abban-

donata. Alle 5 del mattino si è presentata alla caserma dei carabinieri, che l'hanno portata alla clinica Mangiagalli di Milano. I medici hanno confermato la violenza. Le forze dell'ordine hanno poi rivolto alla 23enne alcune do-

Sequestrata per strada mentre faceva la prostituta. Dentro un furgone in 5 hanno abusato di lei

mande, per cercare di arrivare ai malviventi. Dal pomeriggio, i carabinieri sono partiti alla caccia di cinque uomini stranieri «albanesi o rumeni», la ragazza non ha saputo fornire la nazionalità dei suoi aggressori con precisione. Vicende che purtroppo si ripe-

I dottori di una clinica meneghina confermano la veridicità del drammatico racconto

tono spesso, e che - dispiace registrarlo - quando vedono vittime ragazze extracomunitarie e in questo caso con "l'aggravante" di fare la prostituta - trovano sui mass media molto meno spazio di quando capita a donne italiane. Ieri la notizia era adempimento provata (sia dai carabinieri che dai dottori della clinica) e aveva tutte le certezze dell'ufficialità. Nonostante questo una sola agenzia, l'Agi, ha ripreso e battuto la notizia, dieci righe, quelle che si leggono sopra. Dalle altre agenzie silenzio, dai siti silenzio, da radio e tv silenzio.